Spagna: il disfacimento dell’Impero coloniale e la crisi dei valori

> I quattro scalmanati che fanno chiasso nella storia degli avvenimenti non lasciano sentire il silenzio della storia dei fatti.
>
> Dove vado viene con me la mia patria e ciò che non porto con me è ciò che in nome suo sfruttano i figli dei *conquistadores*, i barbari di tutti i tempi.
>
> (Miguel de Unamuno, *En Torno al Casticismo*)

La Spagna e il Desastre del 98. Una nuova generazione di intellettuali

Il 1898 è l’anno che segna l’affermarsi della consapevolezza del *Problema de España*. Storicamente si tratta un momento tragico per l’identità spagnola, che si incrina davanti al disastro della fine della guerra contro gli Stati Uniti, disastro che culmina nella perdita di Cuba, Puerto Rico e Filippine, ultimo retaggio del Grande Impero di Carlo V. Nel giro di otto mesi - ossia da aprile, con l’*ultimatum* degli Stati Uniti, al 10 dicembre del 1898, con la pace di Parigi che pone fine alle ostilità e sancisce definitivamente la perdita dei territori spagnoli oltre-oceano - la Spagna vede sgretolarsi le ultime vestigia del suo vastissimo impero coloniale, e con esso la percezione di forza e solidità su cui fondava la propria coscienza di Stato e di popolo. La flotta ispanica viene annientata dalla superiorità tecnico-navale degli avversari. La sconfitta è a dir poco umiliante. La “missione” conquistatrice e civilizzatrice della Spagna nel mondo si chiude inesorabilmente entro gli stessi confini delimitati dalla porzione di penisola iberica che essa occupa, costringendo i pensatori – intellettuali, filosofi e politici – ad affrontare una profonda revisione critica della realtà socio-culturale spagnola.

Il 1898 fa scattare, come un catalizzatore sovraccarico, un nuovo impulso alla critica del sistema sociale e politico spagnolo; sebbene già da tempo serpeggiasse un atteggiamento di protesta radicale, di pessimismo e scontento, la fine della guerra fece da propulsore all’indagine delle cause profonde della crisi che stava emergendo in modo preponderante, alla ricerca di nuove soluzioni per far fronte allo stato in cui versava il Paese.

Alle prese con la ridefinizione di se stessi, della propria nazione, della propria identità sociale e culturale, del proprio ruolo in seno alla comunità, molti intellettuali prendono posizione quindi contro il tradizionalismo, contro l’aggrapparsi alle vestigia del passato come unica garanzia di futuro; prende sempre più piede l’idea della necessità di un rigenerazionismo critico nei confronti della propria coscienza nazionale. La tendenza rigenerazionista si concretizza, con esiti assai diversi, in quella che a posteriori verrà chiamata la *Generaciòn del ’98*, il cui esponente di maggior spicco, assieme a Joaquìn Costa, sociologo ed economista, Francisco Giner de los Ríos, che fondò la laica “Instituctión libre de Enseñanza”, Azorín (pseudonimo di José Martínez Ruiz)[1], autore di racconti e opere teatrali e lettore dei classici spagnoli, Menéndez y Pelayo, erudito e storico della cultura, Pío Baroja, scrittore fecondo che visse inquieto tra esperienze contraddittorie e tensioni interiori, Ramiro de Maetzu, giornalista e saggista morto nella guerra civile, al poeta Antonio Machado, ma anche a Larra, Clarín, Ganivet e Ruben Darìo, è Miguel de Unamuno, la cui figura ha assunto nel tempo le proporzioni mitiche di un Don Quijote. Nella sua passionale descrizione degli intellettuali spagnoli, Michel de Castillo lo definisce come un Basco che fu “[…] più castigliano dei Castigliani”[2], rimarcando l’imponenza orgogliosa della sua figura che affascinava le folle: “ […] a migliaia di Spagnoli appariva, nella confusione terribile che precedeva la guerra, come uno di quei castelli che dominano i paesaggi di Castiglia, il bastione orgoglioso di un pensiero libero”. [3]

Unamuno e Ortega y Gasset: guardare all’Europa per costruire la Spagna

1. Miguel de Unamuno: Casticismo, identità, Umanità

Già dal 1895 uscivano su “*La España moderna*” i primi saggi destinati a confluire nel volume *En torno al Casticismo*. In essi, Unamuno denunciava la condizione infelice

---

[1] Proprio Azorín, nel 1913, pubblica sul quotidiano madrileno *Abc* il famoso manifesto in cui annuncia la nascita di un movimento di intellettuali che si oppongono all’ormai incancrenita idea che la Spagna proietta di sé, in particolare lo stereotipo "della Spagna funebre, sottomessa ai piaceri degli spettacoli di crudeltà e di morte". Non dice di essere l'iniziatore della corrente; sostiene che essa sia attiva da tempo, e per definirla lancia lo slogan provocatorio di "Generazione del '98", per indicare come dall’evento che ha disgregato la potenza della nazione spagnola sia invece nata una forza nuova, capace di aggregare le migliori menti dell’epoca e di far presa sul popolo.

[2] Michel Del Castillo, *Dictionnaire amoureux de l’Espagne*; Plon, 2005, p. 367: “[…] ce Basque fut le plus castillan des Castillans” [la traduzione è mia].

[3] Ibidem, p. 368: “[…] à des milliers d’Espagnols, il apparut, dans la confusion terribile qui précéda la guerre, tel l’un de ces châteaux qui dominent les paysages de la Castille, le bastion orguilleux d’une pensée libre.” [la traduzione è mia].

della Spagna, non ancora in grado di costruire la propria identità nazionale in maniera autonoma, e allo stesso tempo incapace di fare a meno di volersi adeguare alle tendenze europeizzanti "di moda" in altri Stati.

> Tutti i giorni in Spagna si levano amare proteste perché la cultura straniera ci invade e trascina il *castizo* e poco a poco corrompe, come dicono i piagnoni, la nostra personalità nazionale. […] Da qualche tempo l'europeizzazione della Spagna è precipitata. […]
>
> Fra di noi non manca chi, nel riserbo della confidenza, denuncia iperbolicamente i suoi desideri, manifestando un voto analogo a quello che si dice abbia espresso Renan quando i tedeschi marciavano su Parigi: "Che ci conquistino!". […] Ma non occorre la *conquista* e la conquista non purifica perché suo malgrado e non con essa si civilizzano i popoli.[4]

Il rischio della *conquista* è un "imbastardimento spirituale, quasi un ibridismo infecondo"[5], perché, non essendo il popolo – neanche quello acculturato – educato alla speculazione sulla propria essenza e sulle caratteristiche altrui, esso cerca di deformare se stesso secondo un dettame esterno, che non gli appartiene, non riuscendo ad adeguarsi a quello né tantomeno ad essere ciò che realmente è. La rappresentazione che un popolo ha e da di sé deve essere "tinta di *materia* nazionale"[6], seppure questa tintura si crei dall'oscillazione tra due estremi: l'essere "conquistati" dalle culture straniere (europee) e l'indagare approfonditamente la propria essenza senza farsi influenzare da esse. Vale a dire, non si possono rinnegare i propri caratteri nazionali auspicando un progresso che venga unicamente dall'esterno, poiché ogni cultura di conquista applicherà a quella conquistata i propri canoni, tendendo ad imporsi al di sopra di essa. Peggio, ogni "conquistatore" giudicherà il "conquistato" con i propri parametri, e quindi in modo approssimativo, perché "[…] Gli stranieri […] non colgono di noi che la parte meno nostra, ciò che colpisce il loro spirito […] ciò che combacia con l'idea che hanno di noi, idea che è sempre necessariamente superficiale."[7] L'adattarsi a questa idea superficiale determina l'annichilire la propria tradizione culturale, il renderla sterile privandola della propria forza storica e umana.

---

[4] Miguel de Unamuno, *En torno al casticismo*, Biblioteca Nueva, Madrid, 1996 [trad. it. *Essenza di Spagna*, a cura di Carlo Bo, Editrice Antonioli, Milano]; pp 18-19. Il corsivo è nel testo.
[5] Idem, p. 229.
[6] Idem, p. 23. Il corsivo è nel testo.
[7] Idem, p. 226.

Tuttavia, nel momento della crisi un impulso di rinnovamento è auspicabile, come una ventata di aria nuova che spazzi via i germi che impediscono la salute del Paese; non a caso, infatti, Unamuno ricorda come le invasioni barbariche, che ai suoi tempi – ma anche ai nostri – venivano interpretate attribuendo loro caratteristiche di rozza inferiorità e disapprovazione, siano state un vaccino che ha permesso all'Europa di risorgere dopo la decadenza dell'Impero Romano.[8] La cultura "conquistata", quindi, può e deve scegliere consapevolmente fino a che punto lasciarsi permeare dalle tendenze esterne, per potersi poi riprodurre più forte e più autonoma in una nuova tradizione, che prosegua il flusso della precedente apportando la necessaria crescita culturale e sociale. Il vero spirito spagnolo deve confrontarsi con quello che vi è al di fuori dei confini nazionali, ma poi liberarsi dai costrutti particolari di ogni altro popolo, facendosi forte della propria tradizione. Questo perché ogni popolo tende a volersi distinguere al di sopra degli altri, a voler affermare la propria supremazia soprattutto in ambito culturale; è quindi umano che il particolarismo, il campanilismo prevalgano sull'universalità della razza in virtù delle tradizioni su cui si fonda ciascuna cultura, anche se "la tradizione eterna è tradizione universale, cosmopolità", ed opporsi a questo concetto implica unicamente "distruggere l'umanità in noi, andare verso la morte, cercare di distinguerci dagli altri, evitare o ritardare la nostra dissoluzione nello spirito generale europeo moderno." [9]

---

[8] È molto interessante la riflessione linguistica di Unamuno sull'acquisizione nel lessico quotidiano di parole straniere, sui cui anche oggi si dibatte sentitamente: "[…] a un'invasione di barbarismi la nostra lingua deve la maggior parte dei suoi progressi […]. Il barbarismo sarà forse quello che preserva la nostra lingua dalla *barbarie* [in corsivo nel testo], dalla barbarie di coloro che ci vorrebbero nella foresta dove il selvaggio basta a se stesso. Il barbarismo produce subito una febbre come il vaccino ma evita il vaiolo. D'altra parte sono barbarismi i gallicismi e i germanismi d'oggi e non lo erano forse gli ebraismi di Fray Luìs de Leòn, gli italianismi di Cervantes o gli innumerevoli latinismi dei nostri classici? Il male non sta nell'invasione del barbarismo ma nella povertà di assimilazione della nostra lingua, difetto che insuperbisce molta gente." [p. 28-29]. Se l'identità di una nazione dipende anche dalla lingua che vi viene parlata, il prestito linguistico dovrebbe in effetti minarla. Tuttavia, nell'ottica dello sviluppo della civiltà e del progresso, soprattutto ai giorni nostri si rende necessaria l'acquisizione di termini derivanti da altri ambiti linguistico-culturali (soprattutto angolfoni), da cui dipende l'introduzione di nuovi sistemi tecnici e di comunicazione. Questo riporta alle teorizzazioni di Renan, già affrontate in nota al capitolo introduttivo, e alle riflessioni di Thiesse (vd.), per cui l'essenza della nazione non si può ricercare nella lingua che vi si parla, poiché in nessuna nazione si parla effettivamente una lingua, se non nelle sue varianti regionali e locali, che naturalmente non coincidono se non nell'uso della lingua monumentale dei registri più elevati. Più oltre in *En torno al casticismo*, nel saggio dedicato alla memoria di Costa (p. 247-248), troviamo un paragrafetto sulle parole spagnole passate nelle moderne lingue europee, " […] soprattutto in inglese. Fra queste figurano *siesta*, *camarilla*, *guerrilla*, *toreador*, *pronunciamento*.. e *desperado*, cioè *desesperado*. E Amiel adopera la nostra parola *nada*, che secondo lui non ha equivalente. Ma guardiamo un po' questo *desesperado*. La disperazione è qualcosa di genuinamente spagnolo? In un certo senso […] credo di sì. Non è la disperazione di un Pascal, di un *René*, di un *Obermann*, […] è qualcosa di questo ma è soprattutto una forma spagnola di disperazione a base di speranza. È la speranza disperata, è l'impazienza della speranza, è forse la speranza senza fede. È ciò che José Ortega y Gasset chiama la "amencia quijotesca"." [il corsivo e i virgolettati sono nel testo] Anche in questo caso, il prestito linguistico diventa sintomatico di una presa di coscienza di una sorta di affinità universale tra individui, pur se qui si tratta più di percezione dell'identità che di asserzione della nazionalità.

[9] Miguel de Unamuno, *En torno al casticismo*; op. cit., p. 39

Pure, la tradizione è per certo un punto di forza nel consolidamento del sentimento nazionale, poiché essa racchiude l’insieme di tutta la “infrastoria” che costituisce la realtà viva del presente Paese, la vita quotidiana che non si trova nei resoconti dei grandi eventi, quella della storia presente “sdegnata dai disseppellitori tradizionalisti”,[10] la piccola realtà umana che è, in fondo, uguale e diversa per ciascun individuo. Perciò, per arrivare davvero all’essenza della propria nazionalità, è necessario essere consapevoli del ruolo che la tradizione ha rispetto alla Storia e della differenza che si viene a creare tra il “momento presente” e il “presente momento storico”:

> *Tradizione* da *tradere* equivale a “consegna”, è ciò che passa da uno a un altro, *trans*, un concetto fratello di quelli di trasmissione, traslazione, trapasso. Ma ciò che succede resta, perché vi è qualcosa che serve di sostegno al perpetuo flusso delle cose. […] Ma se c’è un presente *storico* è perché né una tradizione del presente, perché la tradizione è la sostanza della Storia. […] Come la tradizione è la sostanza della Storia, l’eternità lo è del tempo, la Storia è forma della tradizione come il tempo quella dell’eternità. E cercare la tradizione nel passato morto è cercare l’eternità nel passato, nella morte, cercare l’eternità della morte. La tradizione vive sul fondo del presente, è la sua sostanza: la tradizione rende possibile la scienza, o meglio la scienza stessa è tradizione.[11]
>
> Tutto quello che raccontano i giornali, tutta la storia del “presente momento storico” non è se non la superficie del mare, una superficie che ghiaccia e cristallizza nei libri […]. I giornali non dicono nulla della vita silenziosa dei milioni di uomini senza storia che a tutte le ore del giorno e in tutti i paesi del globo si levano a un ordine del sole e vanno nei loro campi a continuare la oscura e silenziosa fatica quotidiana e eterna […]. Questa vita infrastorica, silenziosa e continua come il fondo stesso del mare, è la sostanza del progresso, la vera tradizione, la tradizione eterna […].[12]

Unamuno torna più volte sul concetto della storia dei fatti, la storia delle persone comuni, che costruiscono la Storia ogni giorno con le loro piccole, normali azioni quotidiane, senza le quali non sarebbe mai possibile parlare della Storia degli eventi. Sono proprio le persone comuni che costituiscono il popolo, la gente che vive il presente della sua Spagna, che ne porta il passato nel sangue. Il problema, per Don Miguel, è capire dove

---

[10] Miguel de Unamuno, *En torno al casticismo*; op. cit., p. 37
[11] Idem, pp. 30-33; il corsivo è nel testo
[12] Idem, p. 31

si trovi l’idea di futuro per questo popolo, fortemente abbarbicato alla propria tradizione campanilistica da un lato e dall’altro assetato di imitare il carattere “europeo” perché sostanzialmente scontento della propria situazione – ma forse non abbastanza da volerla davvero cambiare, poiché essa ne è la caratteristica intima. Si chiede allora che senso abbia parlare di “rigenerazione”, di progresso, di europeizzazione.

> È inutile tacere la verità. Mentiamo tutti parlando di rigenerazione, visto che nessuno pensa seriamente a rigenerare se stesso. […] A rigore non siamo che i cosiddetti, con più o meno giustizia, *intellettuali* a parlare adesso a ogni momento della rigenerazione della Spagna. È la nostra ultima posizione, il tema di moda, a cui quasi nessuno, deboli!, si sottrae. Il popolo, per conto suo, quello che chiamiamo per antonomasia il popolo, la massa degli uomini privati o idioti come dicevano i Greci, i *molti* di Platone, non risponde. […] Guarda con sovrana indifferenza la perdita delle colonie nazionali, il cui possesso non influiva minimente sulla felicità o infelicità della vita dei suoi figli né sulle speranze di cui questi si nutrivano e confortavano. Che gliene viene che la Spagna riprenda o no il suo posto fra le nazioni? Che cosa ci guadagna? Che cosa gl’importa la gloria nazionale? La nostra missione storica… Cose da libri! Gli basta la nostra povertà: anzi, è la sua ricchezza.[13]

E poco più oltre torna sul rapporto tra il popolo e la terra, la storia e la tradizione, sull’angoscia dell’intellettuale e sulla necessità di serenità a cui tende l’uomo comune; sulla differenza che passa tra “nazione” e “patria” nel sentimento popolare:

> Ma quello che [il popolo] ha non è nazione, è patria, terra diffusa e tangibile, dorata dal sole, terra su cui suda e guadagna il suo pane, le campagne conosciute, la valle e la collina dell’infanzia, il suono della campana che suonò a morte per i suoi genitori, tutte realtà che escono dalla storia. Se nelle nazioni moribonde gli uomini pensano con maggiore tranquillità alla propria vita; se in esse vanno più pacifici per il mondo gli idioti, è meglio che le nazioni agonizzino.[14]

Cos’è dunque la nazione? Che senso ha parlare di nazione Spagna, quando questo concetto implicherebbe l’accettazione, da parte della gente, dell’idea di confronto con l’esterno, con terre e tradizioni straniere, che non conosce e di cui a nessuno importa, perché diverse dalle proprie? Il popolo è consapevole di se stesso in quanto portatore degli

---

[13] Miguel de Unamuno, *En torno al casticismo*; op. cit., p. 157-158
[14] Idem, p. 159.

stessi valori quotidiani, dello stesso istinto di sopravvivenza di fronte all’ignoto – per antonomasia potenzialmente pericoloso, o quantomeno scomodo.

> Non so se c’è o no coscienza nazionale in Spagna ma c’è però coscienza popolare. Il popolo spagnolo – non la nazione – si levò in massa, senza alcuna organizzazione centrale, così come è, contro gli eserciti di Napoleone che ci portavano il progresso. Non lo volle.[15]

Torniamo dunque alla guerra di Cuba, “dove si sta sciupando il tesoro spirituale del povero popolo spagnolo e si abusa della sua pazienza”, e al dilagare della crisi del patriottismo, “della crisi che soffrono gli spiriti progressisti, quelli aperti alle voci del futuro”.[16] Le posizioni di Unamuno si inaspriscono ulteriormente; la già ventilata necessità di un rinnovamento socio-culturale assume ora connotati più decisi. Se l’opinione pubblica viene condotta per mano dai giornali al recupero ipocrita dell’ideale patriottico, diventa di primaria importanza ricercare invece le vere radici di quell’ideale e scoprire quale significato abbiano effettivamente il termine “patria” e il termine “nazione”:

> È già da un po’ di tempo che nei sentimenti sociali, per ciò che riguarda la patria, accade un curioso fenomeno che è lecito chiamare di polarizzazione, e cioè crescono parallelamente il sentimento cosmopolita di umanità e l’attaccamento alla piccola regione nativa. Il regionalismo cresce di pari passo col cosmopolitismo a spese del sentimento patriottico nazionale, mal costruito dalla letteratura erudita e dalla storia esterna. A misura che si allarga la gran Patria umana, si concentra ciò che qui si chiama la patria del campanile.[…] Si concentra l’intuizione sensibile della patria a misura che si astrae il concetto da essa, […] e questa scissione degli elementi costitutivi del patriottismo si compie a spese delle patrie nazionali, officiali, quelle delle bandiere e si compie perché è il necessario antecedente di una integrazione futura, in cui torneranno a concertarsi e fecondarsi l’elemento sensibile e intuitivo dell’ideale e del concetto.[17]

---

[15] Miguel de Unamuno, *En torno al casticismo*; op. cit., p. 161.
[16] Idem, p. 181.
[17] Idem, p. 182-183. L’integrazione futura, che ai nostri tempi si chiama “globalizzazione”, in un senso decisamente meno positivo di quanto la parola vorrebbe suggerire, è ancora lontana. A tutt’oggi, 2007, si riscontrano in molti Paesi le stesse tendenze polari che aveva già rilevato Don Miguel nella Spagna che si affacciava al XX secolo. I passi per cui quest’integrazione ha avuto parziale avvento sono dapprima degenerati in regimi totalitaristici, per poi collassare in nuove repubbliche democratiche verso la metà del secolo scorso. La Spagna fa caso a parte, poiché la dittatura di Franco si è protratta ben oltre le analoghe

I termini per cui si vorrebbe ottenere questa integrazione, *europeo* e *moderno*, si rivelano però luoghi comuni, che tutti propongono ma nessuno capisce nel loro senso più profondo. Due termini vaghi che gli intellettuali contemporanei di Don Miguel sembrano voler definire solo nell’utilizzo combinato, come se potessero apportare l’un l’altro, vicendevolmente, una specifica maggiore, un valore aggiunto senza il quale la cultura spagnola contemporanea sembra incompleta. Pio Baroja, amico di Unamuno, dice nel suo *Triste Paese!* che “una delle cose più tristi di Spagna è che noi spagnoli non possiamo essere né frivoli né gioviali”[18], come invece sono i francesi, *bourgeois*, progressisti, imbevuti di una *joie de vivre* spumeggiante e mondana. La risposta di Unamuno, in linea con la sua filosofia individualista e tesa all’angoscia del vivere, rivela la profondità del paradosso su cui si fonda la sua concezione di nazionalità e di patria: se gli spagnoli potessero diventare frivoli e gioviali – quindi “europei” nelle intenzioni di Baroja -, smetterebbero di essere spagnoli “per non essere neppure europei”, perderebbero la loro vera gioia e la loro vera gloria, “che è di non poter essere né frivoli né gioviali”.[19]

Eppure, nonostante una profonda reticenza, anche Unamuno è consapevole che c’è qualcosa nell’Europa che può, una volta metabolizzato, portare frutto in Spagna. Questo perché, in fondo, tutte le razze fanno capo ad un’unica razza, che ognuna specializza con caratteristiche incidentali, dovute al tempo, alla tradizione, alla Storia degli eventi e alle storie dei fatti; una razza eterna e sovratemporale, in cui tutte le razze si formano e si distruggono.[20] Per questo è possibile ed auspicabile appropriarsi di qualcosa dello spirito europeo, che in parte pervade anche quello spagnolo e che può aiutarlo ad evolversi, ma solo dopo che si sia superata una prima fase in cui sia lo spirito particolare, quello spagnolo appunto, a manifestarsi per ciò che è in origine e a contagiare lo spirito europeo per riottenere se stesso.

> Qualcosa, qualcuno, molto c’è senza dubbio nella cultura europea moderna e nello spirito moderno europeo che ci conviene accettare in noi per trasformarlo in carne nostra, come riceviamo nel corpo la carne di diversi animali e la trasformiamo in carne. Col cervello di bue rinforzo il mio cervello, con delle cotolette di maiale

---

esperienze della Germania e dell’Italia. Ora, nuovamente, si torna a parlare di integrazione, coi dovuti distinguo, nel momento in cui ci si concentra sulla Comunità Europea.

[18] Cit. in Miguel de Unamuno, *En torno al casticismo*; op. cit., p. 224

[19] Miguel de Unamuno, *En torno al casticismo*; op. cit, p. 225

[20] Idem, cfr. p. 41: “L’umanità è la razza eterna, sostanza delle razze storiche che si fanno e si disfano come le onde del mare; soltanto l’umano è eternamente *castizo*. Ma per trovare l’umano eterno bisogna spezzare il *castizo* temporale e vedere come si formano e si distruggono le razze, come è formata la nostra e che indizi dà del suo avvenire il suo presente.” [il corsivo è nel testo]

> faccio battere il mio cuore, con pesci e uccelli sostengo la mia carne perché il mio spirito possa scendere in profondità e risalire a volare. E non dovremmo mangiarci lo spirito moderno europeo? Sì, ma con questi buoi, maiali, pesci e uccelli con cui ci nutriamo prima li ammazziamo e così dobbiamo uccidere questo spirito prima di mangiarlo. […] la vera e profonda europeizzazione della Spagna, cioè, la nostra digestione di quella parte dello spirito europeo che può diventare nostro spirito, non comincerà finché non cerchiamo di imporci all'ordine spirituale di Europa, a farle ingoiare il nostro, in cambio del suo, finché non cercheremo di spagnolizzare l'Europa.[21]

Lo stesso processo si dovrebbe applicare a tutte le nazioni, a tutte le patrie, poiché tutte sottostanno alle condizioni della medesima natura umana. Gli uomini sono in sostanza tutti uguali, tutti fratelli nell'essere ognuno un individuo, e nel far parte ognuno della propria comunità, che con tutte le sue specifiche a sua volta si dissolve nell'umanità globale. La vera identità, secondo Unamuno, si trova alla fine del processo di universalizzazione dell'individuo, quando l'uomo si sia reso finalmente capace di andare oltre il suo spirito particolare, compreso quello nazionale, immergendosi completamente nella tradizione per superarla e diventare parte della Umanità.

> […] c'è un'arte eterna e universale, un'arte classica, un'arte sobria di colore locale e temporale, un'arte che sopravviverà all'oblio di tutti gli scrittori di costumi. […] A quest'arte eterna appartiene il nostro Cervantes che nel sublime finale del suo Don Quijote mostra alla nostra Spagna, a quella di oggi, la via della rigenerazione in Alonso Quijano e Bueno: appartiene a lui perché da puro spagnolo arrivò a una specie di rinuncia del suo spagnolismo, arrivò allo spirito universale, all'uomo che dorme in tutti noi. E gli è che il frutto di ogni immersione fatta con purezza di spirito nella tradizione, di ogni esame di coscienza è, quando ci tocca la grazia umana, strapparci a noi stessi, spogliarci della carne individualmente, passare dalla piccola patria all'Umanità.[22]

Don Quijote muore, come morirà Unamuno, eroico nell'orgoglio lucido della sua fede senza fede. Per tornare alle parole di Michel Del Castillo, l'ultimo atto del Rettore dell'università di Salamanca sarà un gesto audace "[…] che sfida la morte con un atteggiamento di dignità. Non il coraggio dell'incoscienza, ma l'eroismo tranquillo e ponderato. […] La protesta veemente d'una coscienza vestita della sola potenza dello

---

[21] Miguel de Unamuno, *En torno al casticismo*; op. cit., p. 235
[22] Idem, p. 29

spirito contro la forza brutale. Un atto di fede spiritualista, l'affermazione della dignità dell'uomo."[23] Il riferimento è all'episodio del 12 ottobre 1936, in occasione della festa della Vergine del Pilar (scelta dal governo per celebrare la Festa della Razza). Unamuno, in veste di Rettore dell'università di Salamanca, si oppone con un breve e memorabile discorso alla folla all'esaltata, offensiva arringa del generale Millàn Astray. Don Miguel viene destituito immediatamente dopo la cerimonia. Morirà - di crepacuore - nel giro di pochi mesi. Eppure, c'è nel suo essere uomo una profonda coerenza, una spavalderia rassegnata, una "amencia quijotesca"[24] che si ritrova nelle più grande delle paure e nella sintesi della figura del suo essere intellettuale:

> La morte spaventa soltanto gli intellettuali, malati di ansia d'immortalità e spaventati di fronte al nulla ultraterreno che la logica offre loro. E siamo, noi stessi intellettuali, quelli che abbiamo trasformato in retorica il dolore delle madri, così come la rigenerazione della patria. È prendere il mondo come uno spettacolo e offrirsi a lui in spettacolo.[25]

2. *El Problema de España. Riflettere su un cammino tracciato verso l'identità.*

Il qualcosa "nella cultura europea moderna e nello spirito moderno europeo che ci conviene accettare in noi per trasformarlo in carne nostra"[26] che può aiutare la Spagna ad uscire dal suo sonno intellettuale viene per l'appunto dalla Francia. Si tratta dell'*Affaire Dreyfus*, e ancora meglio del *Manifesto degli Intellettuali* promosso da Émile Zola proprio nel 1898.

Come abbiamo visto, Unamuno aveva già utilizzato più volte il termine "intellettuali" per riferirsi ai suoi compagni di dissidenza rigeneratista. *En torno al casticismo* ne propone vari esempi. Tuttavia, come abbiamo visto, è nel 1898 che il termine "intellettuale" entra nel linguaggio politico prima francese e poi europeo, utilizzato in maniera generalizzata "come denominatore comune di una collettività

---

[23] Michel Del Castillo, *Dictionnaire amoureux de l'Espagne*, op. cit., p. 372: "[…] audace qui défie la mort dans une attitude de dignità. Non le courage de l'inconscience, mais l'heroïsme tranquille et réfléchi […]. La protestation vèhémente d'une conscience dressée avec la seule puissance de l'esprit contre la force brutale. Un acte de foi spiritualiste, l'affirmation de la dignità de l'homme.".
[24] Cfr. nota 7.
[25] Miguel de Unamuno, *En torno al casticismo*; op. cit., p. 158
[26] Cfr. pag. 8 di questo capitolo, nota 20.

professionale, di un gruppo di pressione politica e sociale […]. Vale a dire, l'*Affaire Dreyfus* marcò l'entrata nella politica francese degli *intellettuali* come tali, dando così inizio ad una nuova epoca nella storia politica ed intellettuale dell'Europa occidentale."[27] Unamuno recepisce subito il valore sociale, politico, mediatico che un tale atteggiamento intellettuale comporta per lo sviluppo della comunità intellettuale e della società intera. L'*Affaire* mostra ai suoi occhi come un paese vivo – nel senso in cui Don Miguel considera viva la Storia – sia un paese ideologicamente diviso; il conflitto intellettuale, la divergenza, la presa di posizione è funzionale e necessaria al confronto e allo sviluppo dell'intera coscienza nazionale. Come dirà qualche anno dopo, nel più famoso dei suoi articoli pubblicati su "España", "*Sobre eso de la unanimidad*",

> […] la questione del affaire Dreyfus fu grande, molto grande, nobile, assai nobile, da una parte e dall'altra […] Quelli sono popoli. Quelle lotte sono grandi.[28]

Se si confrontano queste posizioni con quelle assunte dallo stesso Unamuno vent'anni prima, quando dichiarava in modo piuttosto esplicito la sua antipatia per la Francia e per il tentativo dei francesi di fagocitare la cultura degli altri Paesi europei, è palese l'evoluzione nel suo pensiero in senso europeo; bisogna a tal proposito ricordare che essa è probabilmente dovuta anche al suo forzato esilio, proprio a Parigi, quando fu destituito la prima volta dall'incarico di Rettore dell'Università di Salamanca. Fermo restando il suo intento primario, cioè quello di far evolvere la coscienza nazionale spagnola, nel tempo Don Miguel rinforza la sua convinzione che solo attraverso il confronto con "altri" culturali è possibile procurare una nuova spinta che induca a superare la fase di apatia culturale che riscontra nel suo paese.

L'*Affaire* aveva rappresentato per la Francia un enorme passo avanti nella costituzione di una coscienza sociale, politica e civile; sotto la spinta della nuova classe intellettuale c'era stata una profonda evoluzione anche rispetto all'istruzione della popolazione, che, con l'avvento della III Repubblica, era stata oggetto di un intenso programma di scolarizzazione pubblica gratuita a tutti i livelli. Questo aveva permesso anche la limitazione della funzione educativa ad opera delle istituzioni ecclesiastiche; si poteva di conseguenza prospettare una svolta laicizzante nel sistema educativo e nello

---

[27] Juan Marichal, *El intelectual y la polìtica en España (1898-1936)*, Publicaciones de la Residencia de Estudiantes, CSIC, 1990, pp. 18. Cfr. introduzione del presente lavoro, p. 11.

[28] Miguel de Unamuno, *Sobre eso de la unanimidad*, in "España", 2 settembre 1915: "[…] aquello del *affaire Dreyfus* fue grande, muy grande, noble, muy noble, de una parte y de otra […] Esos son pueblos. Esas luchas son grandes". [la traduzione è mia; il corsivo è nel testo]

sviluppo della coscienza nazionale a livello di massa.[29] Il raffronto con la realtà spagnola si faceva scomodo. "Per Unamuno", dice Marichal, "la Francia del novecento era […] un paese con una densa opinione pubblica, mentre la Spagna era carente di coscienza politica collettiva".[30] Un tentativo analogo a quello promosso dal Partito Popolare Liberale francese veniva fatto in Spagna dal conde de Romanones, che una volta nominato Ministro dell'Istruzione tentava di spingere il Partito Liberale a limitare le attività della Chiesa Cattolica e incrementare quelle dello Stato, soprattutto nel settore dell'insegnamento, dove lo Stato era chiamato a rivestire una maggior funzione docente. Tuttavia, la sua azione era fortemente osteggiata dalle istituzioni cattoliche e dalla Instituciòn Libre de Enseñanza, che lo accusavano di importare idee estranee alla tradizione spagnola. Don Miguel, pur non avendo alcuna simpatia per il Ministro, appoggia lo sforzo di promuovere la sinonimia tra "liberalismo" e "statalismo", perché lo Stato è l'unica garanzia di difesa dei diritti individuali, e affidare allo Stato la diffusione dell'istruzione e della cultura significa permettere l'espansione della cultura europea moderna.[31]

Parafrasando il lemma di Ippocrate ("Non ci sono malattie senza malati"), Unamuno dichiara che "*No hay opiniones sino opinantes*", cioè individui unici, non "unanimici" (o non monolitici), che esprimono continuamente la varietà delle anime che compongono ogni essere umano. Questo lo porta a sostenere un liberalismo statalista, di cui importa parzialmente il concetto dalla Fabian Society inglese (in particolare da G. Bernard Shaw), per cui la protezione attiva dello Stato è l'unica garanzia di libertà personale, e come tale di espressione della propria coscienza di cittadini; e poiché lo Stato liberale ha come sfera di esercizio la realizzazione della giustizia, esso deve promuovere la libertà di coscienza.

Il 1909 porta con sé la *Semana Tragica de Barcelona* (giudizio e condanna del pensatore anarchico Francisco Ferrer – percepito come analogo di Dreyfus), e con essa la rottura di Unamuno, che non firma alcuna petizione, con la generazione seguente (Ortega

---

[29] Cfr. cap. II del presente lavoro, pp. 6 e sgg.; in particolare va ricordato che dal 1905 in Francia era stata ufficializzata la separazione fra Stato e Chiesa.

[30] Juan Marichal, *El intelectual y la polìtica en España (1898-1936)*, op. cit., p. 23.

[31] Cfr. il discorso tenuto da Unamuno a Valencia il 24 aprile 1902, e i "sermones laicos", tenuti in giro per la Spagna tra il 1903 e il 1906 in difesa delle nuove leggi sull'istruzione pubblica. Ancora, pochi anni dopo nella conferenza "La conciencia liberal y española de Bilbao", presso la Società liberale *El Sitio* a Bilbao, commenta la politica antiecclesiastica di Bismark dicendo che "Lo Stato deve essere un organo di cultura, soprattutto rispetto alla Chiesa. La lotta per la cultura, il *Kulturkampf*, si impone" ["El Estrado debe ser un òrgano de cultura, sobre todo, frente a la Iglesia. La lucha por la cultura, el *Kulturkampf*, se impone"] [la traduzione è mia, il corsivo è nel testo]

y Gasset). Unamuno chiude la sua carriera e la sua esistenza divenendo ancora una volta un emblema, quello della dissidenza nella dissidenza.